

Modelli. Tre secoli di relazioni culturali e politiche tra Oriente e Occidente

Imitare l'Islam per battere l'Islam

Franco Giudice

Noel Malcolm non ha dubbi: «per capire il presente dobbiamo capire il passato e non è possibile farlo correttamente se tentiamo di piegare il passato per conformarlo ai canoni del presente». E nel suo ultimo libro mette in pratica in modo esemplare questo suo principio di metodo storico.

Con il consueto rigore scientifico, unito a una notevole padronanza delle fonti e a una conoscenza delle lingue davvero impressionante (ben dieci, tra cui l'ungherese, il serbo-croato e il turco), Malcolm ricostruisce l'ampio e movimentato spettro di reazioni europee al potere ottomano e alla religione islamica. Che iniziarono a imporsi alla coscienza occidentale nel 1453, con la conquista di Costantinopoli da parte del sultano Maometto II. Da quel momento l'Europa fu costretta a prendere atto dell'inquietante avanzata di una potenza non cristiana che era in grado di sconfiggere i suoi eserciti e minacciava di annientare la sua religione. A tal punto che, tra il 1450 e il 1750, ogni quarto di secolo «una o più potenze cristiane combatterono contro gli ottomani».

Ma per quanto strano possa sembrare, questa lunga storia di guerre e violenza non suscitò negli studiosi occidentali soltanto risposte negative. Ovviamente, nel corso dei tre secoli analizzati al microscopio da Malcolm, per alcuni osservatori il nuovo Impero continuò a essere considerato una potenza estremamente malvagia, il sultano come «il servo del Diavolo» e l'Islam come una religione basata sulla spada, sulla brutalità e sulla coercizione. Accanto a queste reazioni, però, se ne diffusero anche altre di segno opposto.

Uno dei modi con cui gli occidentali manifestarono il loro apprezzamento per le virtù dei musulmani consisteva non tanto nel lodare l'Islam in sé, quanto nel fustigare i costumi della società cristiana, mostrando come fossero caduti in basso rispetto agli standard degli infedeli. Una pratica che Malcolm chiama «elogio della vergogna», e che per dare i suoi effetti – ossia «per smuovere le acque, per provocare, per galvanizzare» i cristiani – aveva bisogno di conferire un valore positivo alle virtù coltivate dai musulmani.

Ben presto tuttavia all'elogio della vergogna subentrò una sincera ammirazione per lo stile di vita degli ottomani e la crescente consapevolezza che, per evitare di soccombere nella lotta contro l'Impero islamico, l'Europa cristiana dovesse conoscere e imitare i segreti del suo successo. Durante il XVI secolo, si assiste così a un cambiamento di prospettiva, all'emergere di quello che Malcolm definisce un «nuovo paradigma». Nel vecchio paradigma, che risaliva al Medioevo e non venne mai del tutto abbandonato, il governo di Istanbul veniva considerato come un regime oppressivo, ispirato da una religione empia. Ma con l'intensificarsi delle relazioni diplomatiche e degli scambi commerciali tra alcuni stati europei e l'Impero ottomano, si ampliarono le conoscenze sulle condizioni di vita sotto il dominio del sultano.

Le pubblicazioni che ne derivarono, molto diverse per obiettivi e qualità, mostravano che, mentre l'Europa sprofondava nelle guerre di religione, nei territori ottomani vigeva un sistema governativo, giudiziario e militare che garantiva ordine, tranquillità e prosperità. E sottolineavano anche, come faceva il filosofo e giurista Jean Bodin nella *République* (1576), che il sultano permetteva a persone di fedi diver-

se da quella islamica di praticare i loro culti, manifestando una tolleranza religiosa difficilmente riscontrabile in Europa.

Il nuovo paradigma raggiunse il suo culmine nell'opera utopistica di Tommaso Campanella, cui Malcolm dedica uno dei capitoli più suggestivi del libro. Con raffinata perizia egli mostra che nella *Città del Sole*, scritta nel 1602 e pubblicata per la prima volta in latino nel 1623, Campanella prendeva a modello la società ottomana e assorbiva alcune caratteristiche della religione musulmana. Ovviamente, questo non faceva di Campanella un «cripto-musulmano», né un sostenitore degli ottomani. Anzi, li temeva e voleva sconfiggerli. Era tuttavia convinto che se i cristiani intendevano raggiungere questo obiettivo dovevano imitarli. Ma se l'idea di Campanella di rifondare la società era in parte influenzata dalla tradizione della «ragion di stato», a indirizzarlo fu soprattutto la sua visione millenaristica e apocalittica. La «repubblica dell'Apocalisse» era la sua Città del Sole, che coincideva con la più alta espressione di religione naturale e universale di matrice cristiana, e che avrebbe portato alla conversione dei musulmani.

In *Utili nemici* Malcolm esplora le reazioni, negative e positive, degli intellettuali europei all'Impero ottomano e al suo sistema politico-religioso, passando al setaccio le idee di pensatori come Machiavelli, Erasmo, Giovanni Botero, Ugo Grozio, Thomas Hobbes. Alcune delle tesi da essi formulate finirono per trasformarsi in luoghi comuni della risposta europea alla minaccia islamica, compreso il concetto di «dispotismo orientale», che svolse un ruolo decisivo nella storia del pensiero politico occidentale. Emerso per la prima volta nel XVI secolo, divenne una delle principali categorie interpretative impiegate

da Montesquieu nel *De l'esprit des lois* (1748), il più importante e influente trattato politico del Settecento. Malcolm insegna la storia di questo concetto, che ha le sue lontane radici nella *Politica* di Aristotele, per tre capitoli, e documenta come fosse stato ripreso in età moderna, spesso con toni caricaturali, per descrivere il potere esercitato dai sultani ottomani, dall'imperatore Moghul e dallo scia di Persia, sottolineandone il carattere autoritario e arbitrario. Montesquieu, spesso considerato l'inventore del concetto, nella sua opera forniva in realtà «una sorta di summa delle idee e dei presupposti» che risalivano alla fine del XVI secolo, quando il dispotismo si era cristallizzato per definire il sistema orientale di autocrazia.

Il concetto di dispotismo orientale sarebbe in seguito diventato un

formidabile strumento ideologico usato dagli imperialisti occidentali per giustificare le loro conquiste dei territori asiatici come atti che servivano a liberare i popoli oppressi dalla schiavitù. È anche vero tuttavia, come fa notare Malcolm, che verso la fine Settecento l'Occidente fu in grado di elaborare le prime e fondate critiche ai radicati pregiudizi sui popoli orientali come «schiavi» e «barbari» che meritavano di essere dominati. A esprimerle nel modo più efficace fu Abraham-Hyacinthe Anquetil Duperron, «uno studioso dotato di una conoscenza diretta e profonda di un cosiddetto impero dispotico», che nel 1778 scrisse un duro attacco contro la teoria del dispotismo orientale di Montesquieu. Per Anquetil Duperron, quel concetto non era altro che «un comodo pretesto per l'interfe-

renza occidentale» in Oriente e considerava quindi suo dovere morale «dimostrarne la falsità». A suo avviso parlare di «popoli barbari» e contrapporli alla «nostra civiltà» non aveva alcun senso. Erano soltanto «termini faziosi» che bisognava lasciare da parte, riconoscendo che «ogni popolo, anche se diverso da noi, possa avere dei valori fondati, delle leggi, dei costumi e delle opinioni ragionevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UTILI NEMICI. ISLAM E IMPERO
OTTOMANO NEL PENSIERO
POLITICO OCCIDENTALE
(1450-1750)**

Noel Malcolm

Hoepli, Milano, pagg. 497, € 27,90